PUGLIA tradizione

COS'È IL LIBRO ROSSO DI BARI di Vito A. Melchiorre

Anno III - N. 2 - Ottobre 1985 - L. 2.500
Spediz. in abbon. post. Gr. IV - 70%
Editore Istituto Prezzolini - 70122 BARI
Via Putignani, 136

Articoli di
CIOFFARI/BARBERA/SADA
STAGNANI/PAONE/SAPONARO
TODISCO/SPAGNOLETTI

PUGLIA tradizione

BIMESTRALE DI ATTUALITÀ - CULTURA - ARTE - STORIA ED ECONOMIA

Anno III - N. 2 - Ottobre 1985 - L. 2.500
Sped. in abbon. post. Gr. IV - 70%

ABBONARSI A PUGLIA TRADIZIONE È UN OMAGGIO AL PASSATO ED AL FUTURO DELLA NOSTRA REGIONE

Abbonamento annuo ordinario L. 12.000
Sostenitore L. 50.000
Benemerito L. 100.000
C/C Postale n. 15004708
Intestato a Istituto Prezzolini
Via Putignani 136 - 70122 Bari

Direttore responsabile
Vittorio Stagnani

Editore
Istituto Prezzolini
di Cultura e Ricerca
I.P.D.C.E.R. - BARI
P. I. e C. F. n. 02835140720
C/C Postale n. 15004708

Direzione
70122 Bari
Via Putignani, 136
Tel. (080) 216711
Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Bari
il 16-4-83 n. 710

Redazione per la Capitanata
Giovanni Tagliaferri
Istituto Prezzolini
Via Saseo 31 -
71100 Foggia,
Tel. 0881/79591

Collaborazioni
Si collabora solo su invito
della Direzione
Le tesi liberamente espresse
dagli Autori non impegnano
la Rivista

Stampa
Laterza Litostampa s.n.c.
70100 Bari
Via Crisanzio, 20
Tel. (080) 237936

La copertina sulle "confraternite" pugliesi è realizzata da Angelo Ruggiero

SOMMARIO

3 Il libro rosso di Bari *di Vito A. Melchiorre*

7 L'architettura sacra pugliese dopo il mille *di Gianfranco Todisco*

10 Il brigantaggio pugliese: Chi suonò la campana a Castellana, nella notte brava? *di Mauro Spagnoletti*

14 Borboni ieri, ma cafri oggi *di Luigi Sada*

17 Enioco e Myrta *di Peter Zeller*

19 Le confraternite e la storia locale *di Vittorio Stagnani*

20 Un convegno su Prezzolini

21 Alla tomba di Berto Ricci *di Alessandro Barbera*

25 Roberto il Guiscardo conquistatore di Bari *di P. Gerardo Cioffari*

28 Le mammellè di Sant'Agata *di Dora Donofrio Del Vecchio*

32 Egeria *di Michele Paone*

35 Poeti di Puglia: Il pudore violato *di Giorgio Saponaro*

39 Libri di Puglia

40 Venezia e Gallipoli *di Giuseppe Barletta*

41 Cultura come storia politica e filosofica *di Francesco Grisi*

44 Tre esempi di editoria cinematografica in Puglia *di Gaetano D'Elia*

47 I sentieri del vento *di Ave Stella*

49 **Il "Leggio"**: un tentativo di disincantamento *di Gianfranco Longo*

50 Con impegno costante *di M. E. Lovri*

51 **Roccaleuca**, romanzo di Vittorio Stagnani (2ª puntata)

55 **Speciale Fiera 1985**

Nasce tra gli ulivi del Salento un dono della natura

ACQUA MINERALE

ΣUREKA

Curativa - Frizzante - Frizzantina

STABILIMENTO E SEDE:
CORIGLIANO D'OTRANTO (Lecce)
Via Prov.le per Cutrofiano - Tel. (0836) 329122
Tel. (0836) 329660

Chi suonò la campana a Castellana nella notte brava!

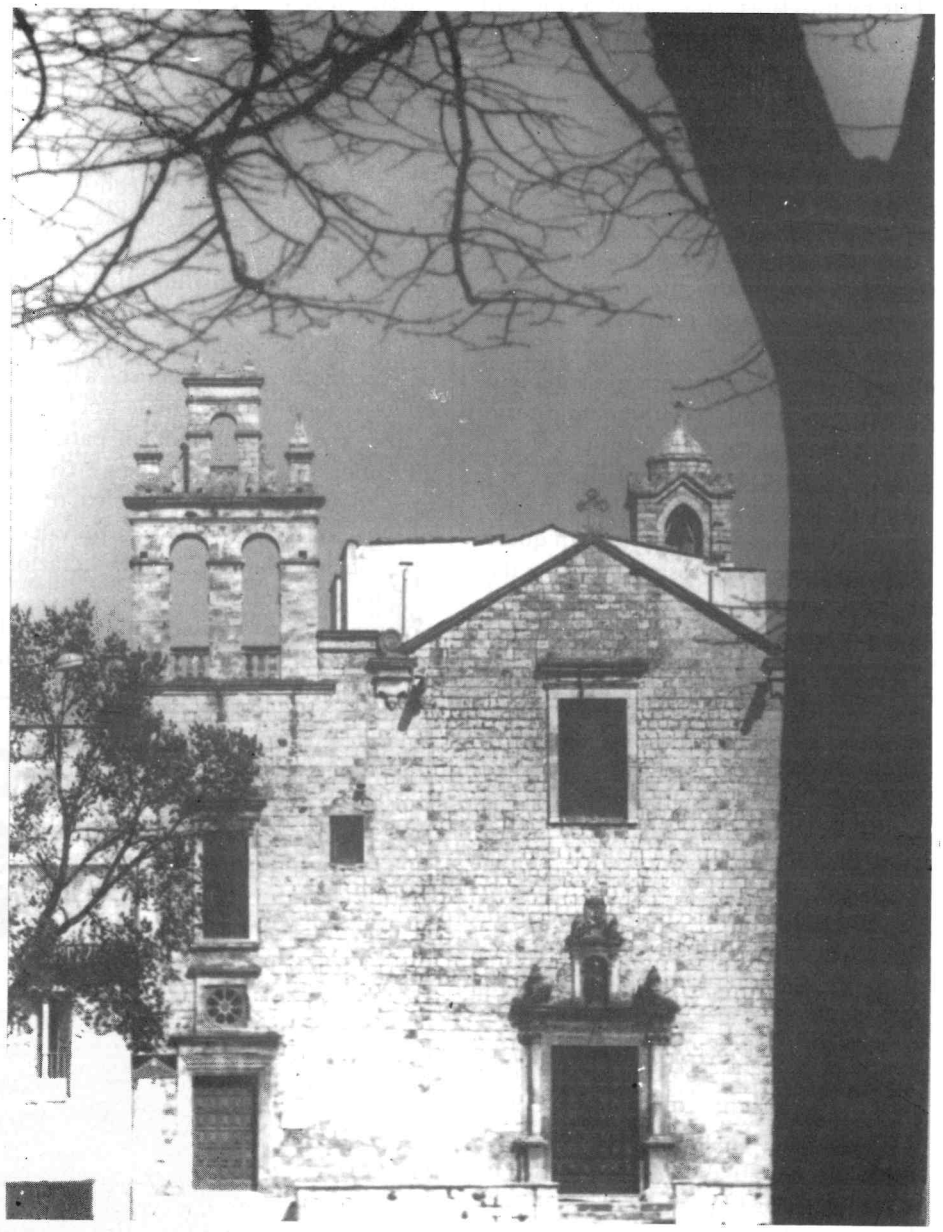
Antonio Lucarelli forniva nel 1922 la fedele e vivace ricostruzione della "reazione" borbonica, coonestata al movimento ribellistico, nell'insuperata monografia. *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860. Il sergente Romano* (Bari, Laterza, 1946[2]), riproposta, a cura di Leonardo Sciascia, dalla Longanesi, insieme all'altro non meno apprezzabile saggio dello storico acquavivese *Il brigantaggio politico del Mezzogiorno d'Italia dopo la seconda restaurazione borbonica (1815-1818). Gaetano Vardarelli e Ciro Annichiarico* (Bari, Laterza, 1942, pp. 200).

Franco Molfese (*Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Milano, Feltrinelli, 1964) tornando sull'argomento con più ampia messe documentaria, desunta dall'archivio della Commissione parlamentare d'inchiesta del 1863, della quale si conosceva la sola relazione Massari-Castagnola, cui di recente s'è soffermato Tommaso Pedìo, a proposito delle province pugliesi, specie delle Terre di Bari, d'Otranto e del Tarantino ribadiva che il capo brigante più autorevole della zona fu senza dubbio l'ex sergente borbonico di Gioia del Colle Pasquale Domenico Romano, figlio del capraio Giuseppe e della filatrice Anna Concetta Lorusso.

Fautore della tentata occupazione del suo paese natio nel 1861 e rimasto un anno alla macchia, il 26 luglio 1862 invase Alberobello. Dall'agosto in poi, collegandosi con altri capibanda, diresse le operazioni di circa 300 uomini a cavallo, comandati da vari luogotenenti, nelle Murge baresi, nel Tavoliere di Lecce e nel Brindisino, sinchè trovò la morte il 5 gennaio 1863, nel bosco della Corte sulle Murge di Vallata, con 22 compagni nello scontro con uno squadrone di cavalleggeri di Saluzzo e 50 guardie nazionali gioiesi.

Il brigantaggio della Puglia barese e salentina subì così il colpo più duro, anche se il retroterra murgiano continuò ad essere infestato da piccole e medie bande.

Ma, ancor prima del Lucarelli, anzi di Vincenzo Grimaldi (*Una pagina della*



*Castellana, quando la visitò Giovanni Mariotti, nel 1928, venendo nell'***«altra Italia»**, *quella dello* **«squallore e della miseria»**, **«era bianca nel sole, come se le sue piccole case fossero state tagliate nel gesso e poste lì bizzarramente, l'una accanto all'altra, in file disordinate, a macchiar di candore il paesaggio. Ed altro non si vedèva che vie»**. *S'imbattè in un biondo fanciullo, un fraticello, cioè «il* **monacello»**, *che gli rimase vivissimo nella sua memoria nostalgica di Puglia al pari della visione dell'abbagliante candore del* **«bianco paese addormentato tra gli ulivi»**.

Saverio De Bellis vi aveva avviato l'attività industriale nel 1855 con un mulino a vapore e fondato man mano una fabbrica di tele, una tintoria, un grande stabilimento vinicolo ed un'altra fabbrica di calce.

A questo Saverio, industriale **«autentico»** *- come lo definiva la* **«Rassegna pugliese»** *in occasione della morte del fratello Nicola, sindaco del suo paese e deputato al Parlamento - ed* **«ancora robusto»** *ottantenne, Andrea Gabrieli attribuiva ovviamente la «mazziata» a Vincenzo, il* **«pazzo»**.

storia del brigantaggio. La reazione a Gioia del Colle nel 1861 e il Sergente Romano, Bari, 1901), che aveva già valorizzato e le carte dell'archivio comunale di Gioia del Colle e le fonti orali, Andrea Gabrieli, sul filo dei ricordi ed in chiave novellistico-romanzesca, dedicava la maggior parte delle sue *Scene pugliesi* (Trani, Vecchi, 1891) al racconto *à vol d'oiseau* del *caso* toccato a Castellana (oggi Grotte) in "quei tristi momenti dell'Italia meridionale".

La poderosa cultura storico-letteraria consentiva a questo benemerito studioso nocese di individuare nel moto di ribellione delle plebi la "secrezione morbosa delle nostre regioni lacerate per secoli dagli odi di classe", o meglio "la lebbra antica, antichissima, e del Governo assoluto dei vicerè di Spagna e dei Borboni non voluta o non potuta mai guarire interamente".

Tutt'altro che "campioni della Legittimità - egli puntualizzava - i briganti provenivano in massima parte "dagli infimi strati sociali; dalla vanga, dagli ovili, dalle botteghe, dalle stamberghe, dalle galere e dalle file del disciolto esercito borbonico; o per cercare avventure e lucri pingui senza lavorare, o per consumare una vendetta contro inumani padroni e prepotenze capricciose di ricchi signori, o per sottrarsi agli obblighi della leva, o aizzati da impiegati destituiti e dal clero stizzito per le improvvise leggi che colpirono i loro possessi, o irritati, se amanti dell'antico Governo, dalle persecuzioni e dalle molestie dei loro concittadini seguaci delle nuove idee, o sdegnati di veder protetti o in alti uffici i gridatori di piazza e i rivoluzionari per mestiere, e trascurate le capacità e tenute in uggia le probità modeste".

Con questa diagnosi composita, ma azzeccata per taluni aspetti, Gabrieli precedeva anche con punte di maggiore acribia Lucarelli, per il quale il brigantaggio fu "lotta dichiarata ed aperta contro le ingiustizie legali, sfogo di pubblica e privata vendetta, sinistro bagliore di un regime che visse di patiboli e di sangue, lacrimevole prodotto dell'ignoranza e della schiavitù secolare".

Pure nell'assunto gabrieliano, restano, peraltro, tracce di malcelata ambiguità: da un lato si condannano le infamie inaudite della ribaldaglia e la delusione del *cobecilla* Borjes, venuto a dar man forte a guerriglieri politici, rivelatisi, viceversa, "belve feroci", dall'altro, pur esaltando la "sciabola di Cesare Cantù (vedi coincidenza di nomi!) un valoroso sergente dei cavalleggeri di Saluzzo che spaccò con un poderoso fendente in due il capo del Romano" ci si inchinava davanti alla morte "da bravo soldato" di costui.

A parte che quel Cantù si chiamava Michele con buona pace del celebre autore della chiacchierata storia universale e che spesso si riscontrano identiche imprecisioni onomastiche nel corso della sua narrazione, Gabrieli sembra affascinato dalla figura del gioiese, che s'era autoproclamato "Enrico la Morte".

Mentre, in effetti, gli attribuisce connivenze, durante il triennio in cui flagellò e desolò le nostre belle campagne, con borbonici, clericali, impiegati civili e persino ufficiali della guardia nazionale, riconosce apertamente che l'odio del capobanda nei confronti delle varie cittadine "era in ragione diretta del sentimento liberale, che predominava nelle une più che nelle altre".

Romano aborriva insomma, secondo lui, Castellana, in particolare, per il contingente di volontari garibaldini da essa fornito nel 1860, distinguendosi su tutti gli altri comuni di quel lembo meridionale del Barese.

Allo stato delle ricerche mancano le prove dell'odio del brigante gioiese. Sta di fatto, al contrario, che proprio a Castellana si rifugiò, quando contro di lui fu emesso mandato di cattura nel 1861 e che con il grado di caporale nella sua banda militava il castellanese Leonardo Filomeno.

In attesa dell'eventuale documentazione sulla paternità dell'impresa, si deve soltanto ripetere che la sera del 15 aprile 1864 alcuni contadini, di ritorno dai campi, sparsero la voce che, nei pressi del convento della Madonna della Ve[illegible]ana, sulla collinetta poco distante dal centro cittadino, avevano intravisto "fa[illegible]ce scomunicate di uomini sconosciuti e misteriosi armati di schioppo", certamente briganti.

La notizia creò ovviamente parapiglia, spavento, allarme e mobilitazione della guardia nazionale.

Sbarrati porte, balconi e finestre, le madri, anche nelle case signorili, recitando preghiere, s'affrettarono a nascondere nelle soffitte, nelle cantine o nelle stalle le loro figlie imbottite di scapolari, reliquie, agnusdei e immagini di santi.

Dal canto suo il curato Don Ciccio fece suonare a distesa, esponendo il Venerabile, e raccomandò al popolo affluito in chiesa di vegliare e pregare. Corse poi a rifugiarsi in casa ed a murare sotto il tetto l'argenteria da tavola e da caffè, la tabacchiera, la corniola che portava al dito, dono della mamma, e tutti gli altri suoi oggetti di valore, compresi fibbie ed occhiali. Rifletteva, intanto, sui fuorilegge che almeno ci rimettevano il "cuoio" a differenza dei "briganti" di dentro, cioè i liberaloni arricchiti dai loro "protetti" con quanto rubavano, ammazzando, tutti senz'eccezione tre volte asini, come quel Romano e destinati al pari di lui a finire con la testa spaccata in due oppure con una palla nella pancia o, nel caso migliore, ad ammuffire in galera. Digiuno e con un paio di bicchieri di vino, ingol-

Michele Viterbo, lo storico noto come "Peucezio", che non ammainò mai la bandiera del meridionalismo, e nel dopoguerra sulla "Gazzetta" e durante il ventennio, del quale fu protagonista non minore, ripubblicava nel 1915 con più ampia documentazione rispetto a tre anni prima le gesta del feroce bandito "Scannacornacchia".

Con tale agnome si designava Nicola Spinosa, nato a Castellana nel 1752, terrore del Sud barese - tra il 1776 ed il 1782 - quale "ombra scura del Conte di Conversano, l'antico infausto dominatore di nostra gente". Gravemente ferito, preferì farsi ammazzare dalla sua druda Domenica Pugliese, della la "Falcona", per non cadere vivo nelle mani degli armigeri del suo illustre manutengolo, che lo aveva tradito ed abbandonato al suo destino.

lati per stordirsi, il buon prete se ne andò ben presto a letto e quasi immediatamente età e stanchezza gli conciliarono un sonno leggero e turbato da incubi.
Soltanto alle ventidue, nei palazzi e nei tuguri, tornò la calma, in quanto sopravvenne il sacrestano del convento ad assicurare d'aver dapprima udito con le proprie orecchie le minacce dei briganti contro i liberali castellanesi e il loro deciso proposito di mettere a ferro e fuoco la città, in seguito assistito al loro sconcerto per il suono della campana parrocchiale, visto infine con i propri occhi un ragazzo consegnare un biglietto, inviato loro dai manutengoli, e la loro ritirata verso i monti di Genna.
Il comandante delle guardie nazionali volle, tuttavia, sincerarsi dell'avvenuto sgombero di "quelle facce scomunicate" e, prima che si spargesse la buona novella, mandò sul posto una squadra in perlustrazione.
Durante l'attesa degli eventi, anche per vincere la paura, nelle case si conversava ed in quella del signor V., dopo le lamentele delle signore "per il gran guaio" del difficoltosissimo reperimento sulla piazza di donne di servizio (già allora!) e le immancabili chiacchiere sulla moda, argomento dominante divenne la storia del brigantaggio, specie da Fra Diavolo (l'itrese Michele Pezza) al ferocissimo Mammone, ai Vardarelli, a Sciarpa e così via sino a Cartouche, il leggendario bandito della Normandia.
A proposito della "mala pianta" nostrana si snocciolarono di mano in mano i fatti più recenti: l'esecuzione a sangue freddo per vendetta di un frate, andato a dir messa in sostituzione di un suo confratello, alla masseria Vallenza, presso Massafra, l'uccisione dei concittadini Rossi e Mastronardi perpetrata dal castellanese Re Giorgio, un capraio che capeggiava "sette" banditi, a sua volta ammazzato dal fittavolo della masseria del Rossi, un tale Laera, il quale se ne sbarazzò dopo un lauto banchetto, preparatogli come al solito, o per togliere di mezzo un pericoloso testimone del suo tradimento del proprio padrone o per liberare il paese da quel mostro.
Si ebbe tutto l'agio di affrontare pure l'elegante questione concernente il manutengolismo.
Secondo il padrone di casa simile taccia non s'addiceva nè ai massari, nè ai coloni, ma solo a chi traeva vantaggio, vivendo al sicuro nelle proprie sedi, dai ricatti banditeschi. Era, ad esempio, il caso del Niso, il furfante martinese Giuseppe Chiarelli, ex ciabattino e guardaboschi, che non esitò a far tagliare a pezzi il suo concittadino Francesco Paolo Piccoli. Per lui Cristo e Barabba si equivalevano e, quando pensò di guadagnarsi un premio, magari una medaglia, consegnando dodici briganti alla guardia nazionale di Martina, scoperta la sua trama, venne flagellato a sangue, reso massa informe ed appeso ai rami di un pero con il cartello al collo del traditore.
Una menzione particolare ebbe l'impresa degli animosi nocesi, tra cui Vincenzo Sgobba. Il 29 gennaio (e non il 12 febbraio, secondo Gabrieli) 1863, in località Fratelli, essi uccisero il brigante Felice Laneve, detto il Dragone, loro compaesano e catturarono il caporale Nicola Mappa, fucilato il giorno dopo, al quale non resse l'animo - prima dell'esecuzione - di amministrare i sacramenti al "missionario" don Vito, nipote dello storico Pietro Gioia.
Più delle imprecisioni onomastiche e delle omissioni di particolari per l'episodio avvenuto alla masseria Perta, in contrada Pietraficcata, ai Mastronardi Vito e Francesco, padre e figlio, e a "don Paolo Rossi", rilevabili da Simone Pinto (cfr. *Qualcosa sui Briganti*, in "Fogli per Castellana", n. 3 (1971), pp. 23-25), meravigliano il completo silenzio sia sul taglio della barba al macellaio castellanese Sante Iaia fu Pietro, salvato dall'asportazione del naso e delle orecchie dal concittadino Mingh' Sèdesctr, il quale convinse la comitiva, di cui faceva parte, a lasciare in pace quell'uomo, perchè aveva il padre cieco, sia sulla sola ecatombe di vacche alla masseria dei Tauro, a San Pietro, sulla via di Conversano, sia sull'assalto a "I lamioni" di Francesco Sabbatelli.
Si resta addirittura sorpresi, però, di fronte alla completa dimenticanza dell'"esecrabile figura" di Nicola Spinosa, il crudele brigante, compaesano puro sangue, strumento del conte di Conversano nella lotta contro i reggitori comunali, un'autentica calamità per Castellana, Putignano e dintorni dal 1776 al 1782, le cui gesta ricostruì minutamente Michele Viterbo (*Un bandito pugliese del XVIII secolo: "Scannacornacchia"*, Putignano, De Robertis, 1915, pp. 72).
Tornati tutti a letto, i castellanesi vengono destati all'una da intervallati rintocchi di campana, che rinfocolano la generale apprensione.
La gente si riversa in piazza e la guardia nazionale riprende il suo posto. Anche Don Ciccio, svegliatosi da un brutto sogno, prega i passanti di mandargli il sacrestano, che gli comunica d'aver già visitato chiesa e campanile senza alcun esito. Nel frattempo con il suo orecchio esperto individua la provenienza dei suoni dalla campana del soppresso convento di San Francesco, a Porta grande, adibito dai De Bellis a stabilimento industriale.
Ritornato il panico, vengono reiterate le precauzioni materne nelle case, e la folla, dopo qualche incertezza, si pone alla ricerca della misteriosa emittente dei minacciosi rintocchi.
Si avanza verso San Francesco e a capitanare la spedizione è il caposquadra della guardia nazionale "un liberale del '48", che con una trentina dei più risoluti e lo spontaneo codazzo di popolani armati di scure, vanghe e falci, punta, per la via Larga, al convento, nei pressi del rione *casalicchio*, nelle cui misere catapecchie si addensano contadini poveri e cenciosi.
Giunti sul posto, gli animosi irrompono nel cortile, girano intorno al portico, si fermano davanti alla scalinata e, superate le comprensibili perplessità, incitati dalle parole e dall'esempio del comandante, salgono al primo piano ed aspettano invano il crepitio dei moschetti banditeschi.
Frugano dappertutto e, in attesa delle chiavi delle stanze chiuse mandate a chiedere dal proprietario dell'azienda, si inoltrano sino al campanile, sul terrazzo, e neanche alla luce delle candele scorgono persona viva.
Sul punto di discendere vedono staccarsi da uno dei pilastri "che fan da sostegno al mozzo della campana" la testa ed il corpo di un uomo, che viene avanti gridando "Portat'arm!". Lo riconoscono immediatamente. È Vincenzo il pazzo, che ride, ripetendo il "portat'arm", con gran divertimento.
In tutta Castellana, passato l'incubo del pericolo, si scherza sull'accaduto. Solo sull'incolpevole artefice del parapiglia s'abbatte la grandinata di pugni, gambate, musoni e morsi dell'inferocito De

Bellis, accorso all'appello dei suoi coraggiosi concittadini.
L'improvvisato *campanaro* era tutt'altro che pazzo, come lo consideravano i castellanesi. Per Gabrieli, che preferiva adottare la tipologia lombrosiana, si trattava, semmai, di un "un ebete, un cretino senza gozzo. . .testa piccola; fronte stretta e sfuggente. . .occhi spenti come di pecora. . .erranti, sempre incerti; faccia muscolosa con mascelle sporgenti rilasciate; carni flosce e cascanti: ingegno morto".
Lurido, cencioso e scalzo, girava per le strade del paese, grugnendo o ragliando. Si cibava, razzolando tra le immondizie, esposto alle continue beffe dei monelli, adusi a lanciargli addosso ciotoli e frutta marce.
Tale gazzarra a volte lo divertiva, altre lo mandava in bestia e allora inseguiva i birbantelli, e se ne afferrava qualcuno, lo conciava per le feste, come accadde a Giovannino, trasferitosi da adulto a Bari per fare il barbiere, da lui gettato nella cisterna del medesimo convento, teatro della sua più celebre avventura, e salvato per miracolo.
Ma, in età avanzata e sino alla vecchiaia, Vincenzo "come asino antico con gli orecchioni pendenti e il muso tra le gambe" trasportava su una carretta un suo fratello storpio, chiedendo l'elemosina nel suo paese natale.
La figura di esemplare umanità da lui proposta, al di là delle proporzioni del "vigore d'ingegno, calore d'animo e doti di scrittore", di cui il manzoniano Gabrieli risulta fornito, con questo handicappato di Castellana, colpisce non meno della sua rivalutazione di Maione, il ministro di Gugliemo il Malo, soppresso nella congiura del 1155, mediante il suo pregevole *Un grande artista barese del secolo XII vittima dell'odio feudale. Studio critico con nuovi documenti* (Trani, Vecchi, 1899).

Mauro Spagnoletti

Nota

Ho dovuto accennare appena nel testo all'apparto critico consueto per attenermi alle indicazioni redazionali.

Ed anche per le notizie biobibliografiche di questo dotto sacerdote, nato a Noci il 9 giugno 1838 da "famiglia onestamente liberale di antica data", mi limito al semplice rinvio a **C. Villani**, *Scrittori ed artisti pugliesi, moderni e contemporanei*, Trani, Vecchi, 1904. p. 387 ed al profilo, venato d'accenti di commossa ammirazione, di **G. Giusto**, *Dizionario bio-bibliografico degli scrittori pugliesi (Dalla Rivoluzione francese alla Rivoluzione fascista)*, Bari, S.E.T., s.d., pp. 79-80.

Aggiungerò soltanto il mero richiamo a quel che entrambi trascurarono: l'attività giornalistica con la collaborazione al quotidiano *Il Piccolo Corriere* di Bari (1865) e la direzione del *Volere* (1868) dopo le dimissioni del palermitano Francesco Albanese, e la monografia su Maione da Bari, il grande Ammiraglio di Guglielmo I, aspramente giudicato da Ugo Falcando, l'autore, cui si attribuisce l'*Historia de rebus in Siciliae regno sive de calamitatibus sub Wilhelmo I et II* ovvero *Liber de regno Siciliae*, una *storia segreta* della corte normanna, nella quale trovano risalto i torbidi, gli intrighi, le manovre, dai quali scaturì la congiura contro il barese consigliere del sovrano, la personalità più eminente della corte siciliana.

Tra i motivi, che inducono a ritenere il benemerito scrittore nocese un grosso *formicone* di Puglia, occupa il primo posto il riconoscimento della sua coraggiosa trattazione di argomenti storico-sociali, specie il brigantaggio postunitario e la rivalutazione con approfondita analisi critica della figura dell'*homo novus* barese, rappresentante - come annota **Pier Fausto Palumbo** *(Medio evo meridionale*, Roma, Le edizioni del lavoro, 1978, p.132) della borghesia operosa contro i privilegi e l'anarchia feudale.

La "difesa" gabrieliana non è valsa a convincere i baresi che Falcando aveva scritto il suo *pamphlet* contro un ministro di grande valore. Ancora oggi continuiamo a considerare Maione un personaggio scomodo, al quale negano l'intitolazione di una strada, pur concedendola al primo carneade di turno, poco importa se indigeno o papuasiano.

Ci assale il dubbio che la via di Andrea Gabrieli, nel rione Carrassi, fu attribuita piuttosto al letterato (1838-1917), che scrisse (cfr. *Bari 81*, Bari, Bracciodieta editore, 1981, p. 169) "varie opere: "Il concetto filosofico della Divina Commedia", "Maria di Dante", ecc. (sic!) che al poligrafo ed allo storico di Maione, collocato quale guidatore di popoli alla conquista della libertà politica e civile da **Francesco Carabellese** *(Bari*, Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1909) accanto a Melo ed Argiro.

Selezionati dalla Giuria 5 concorrenti per il premio di poesia «Puglia nella tradizione»

Si è riunita la giuria per il secondo premio letterario «Puglia nella tradizione», indetto dall'Istituto Prezzolini e dedicato alla poesia, per la prima selezione dei poeti pugliesi partecipanti al concorso.

La giuria presieduta da Giorgio Saponaro, vincitore del 1° premio letterario «Puglia nella tradizione» dedicato alla narrativa, e composta da Francesco Grisi, Marcello Veneziani, Alessandro Rottola, Vittorio Stagnani, Alfonso Falco e Giovambattista Guerriero, ha selezionato i cinque concorrenti (Antonio Fornaro, Marcello Luceri, Giulio Cesare Pastore, Maria Luisa Petruzzellis, Carlo Stasi) tra i quali successivamente sarà prescelto a dicembre il vincitore.

Tutte le opere saranno poi raccolte in un volume, per i primi dell'anno 1986, con una prefazione del presidente della giuria Giorgio Saponaro.